

Come tematizzare il confronto in atto tra gli studiosi sulla crisi delle democrazie occidentali, per discuterne anche a scuola.

Carlo Palumbo

Sommario

Prima parte: il progetto e la storia

1. Che cosa intendiamo per *democrazia*?
2. Democrazia sì, ma da quando?
3. Dall'instabile equilibrio dei "trenta gloriosi", al punto di rottura prodotto dalla democrazia liberista

Seconda parte: i temi del confronto

4. La crisi dei partiti politici e la crescita dell'astensionismo
5. Meno parlamento, più governo, ma il rischio è un nuovo autoritarismo, anche se formalmente ancora "democratico"
6. Il tramonto del governo democratico dell'economia? Nuove disuguaglianze e impotenza della politica
7. Informazione/disinformazione e democrazia
8. Conclusioni provvisorie

Note

Nello scorso mese di giugno 2026, in chiusura dell'anno associativo, il CIDI di Torino ha invitato Marco Revelli per parlare di crisi delle nostre democrazie. Pochi giorni dopo, l'ANPI sezione *Martiri del Martinetto*, sempre a Torino, ha chiesto a Federico Fornaro di confrontarsi sullo stesso argomento.

*Democrazia addio - La democrazia è antiquata - Democrazia, ultimo atto? - Una democrazia senza popolo*¹, sono solo alcuni dei titoli di recenti riflessioni politologiche, tra le tante pubblicate in Italia negli ultimi anni su un tema che evidentemente è considerato attualissimo e concreto, quello della crisi della nostra democrazia, quella che siamo abituati a definire "occidentale", nella forma che ha assunto nella nostra parte di mondo dopo la fine della seconda guerra mondiale. Gli autori sono accademici, Lorenzo de Sio, Marco Revelli, Carlo Galli, oppure parlamentare e storico, Federico Fornaro.

1 Lorenzo de Sio, *Democrazia addio*, Laterza, Bari-Roma 2026; Marco Revelli, *La democrazia è antiquata*, Laterza, Bari-Roma 2026; Carlo Galli, *Democrazia, ultimo atto?*, Einaudi, Torino 2023; Federico Fornaro, *Una democrazia senza popolo*, Bollati Boringhieri, Torino 2025.

Da alcuni anni, in particolare dopo il 2008, questa riflessione si è imposta all'attenzione degli studiosi prima e, con un'accelerazione drammatica, dopo l'assalto al *Campidoglio* di Washington, il 6 gennaio 2021, in seguito alla sconfitta di Trump alle elezioni a Presidente, e quello al Parlamento di Brasilia, l'8 gennaio 2023, ispirato da Bolsonaro, per rovesciare il presidente regolarmente eletto, Lula da Silva, il tema è diventato di colpo evidente alle opinioni pubbliche dei nostri paesi.

Vorrei provare a mettere ordine in questa discussione, confrontando le analisi più recenti di alcuni studiosi italiani, per proporre una *silloge* che utilizza passi tratti dai quattro saggi scelti, con i principali argomenti che portano a giustificare questa convinzione e che gli insegnanti potranno, se lo troveranno necessario, utilizzare nel loro lavoro in classe.

Prima parte: il progetto e la storia

1. Che cosa intendiamo per *democrazia*?

Per rispondere a questa domanda farò ricorso a Lorenzo de Sio, che propone, in apertura della sua analisi, una definizione di “democrazia”. Il suo saggio è il più sistematico tra i quattro scelti e potrebbe essere utilizzato come testo di riferimento, una sorta di “manuale” sul tema trattato. L'autore costruisce il suo ragionamento a partire da alcuni classici del pensiero politico e sociologico contemporaneo. La democrazia è una forma di organizzazione politica. La politica è quella sfera dell'azione umana che si occupa di *prendere decisioni* in un contesto di *pluralismo*, ovvero quando esistono diverse posizioni non facilmente conciliabili, e in condizioni di *confinamento*, ovvero quando si è parte di un gruppo sociale chiaramente delimitato, e quindi si deve trovare un orientamento comune. Questo secondo aspetto è fondamentale per avere democrazia: se ogni decisione politica produrrà soddisfatti e insoddisfatti, quindi vincenti e perdenti, è necessario far rispettare anche ai perdenti, ovviamente contrari, la decisione presa.

C'è pluralismo perché i *valori* (i convincimenti profondi sul mondo e su come pensare e agire) e gli *interessi* (motivazioni di tipo strumentale o utilitaristico per ottenere uno scopo) presenti in una società sono diversi. Non tutte le decisioni dipendono dalla politica, che si occupa di *fini*, e quindi deve tenere presente il pluralismo di valori e interessi, la tecnica si occupa invece dell'identificazione dei *mezzi* con cui realizzare determinati fini, e quindi opera in modo più o meno autonomo dai valori; l'economia, in particolare, costituisce un'attività *tecnica*.

Storicamente le soluzioni della politica sono state non democratiche: un governo di una minoranza di persone, ma col controllo delle risorse, decide senza rispondere alla

maggioranza, ricorrendo ad un apparato repressivo per far rispettare le decisioni. È solo dopo la prima guerra mondiale che alcuni paesi si trasformano in democrazie di massa.

A darne una definizione, sulla base di un'analisi scientifica descrittiva ed esplicativa, non filosofico-normativa, è Robert Dahl². Egli chiama il regime politico di massa nato in età moderna "poliarchia": la caratteristica chiave di una democrazia (poliarchia) è la rispondenza, continuativa nel tempo, delle azioni delle istituzioni pubbliche alle preferenze dei cittadini, considerati politicamente uguali. In questa definizione non compaiono le libertà e i diritti fondamentali, che non sono considerati un obiettivo, ma prerequisiti. La democrazia, a differenza del liberalismo, si occupa dei risultati: se i cittadini chiedono determinate politiche, il governo deve muoversi in quella direzione, le libertà da sole non sono sufficienti. La fonte chiave della legittimità della democrazia è che le decisioni derivano dalle preferenze dei cittadini: i governi ricevono questa legittimazione attraverso il processo elettorale. Ovviamente, di fronte a scelte "antidemocratiche" dei cittadini, l'azione di governo deve essere vincolata da limiti precisi, proprio per garantire che la "rispondenza" possa durare nel tempo: nessun governo può limitare le libertà e i diritti fondamentali indispensabili per la democrazia. Si deve inoltre considerare che la democrazia è un regime *trasformativo*: contiene il potenziale per una profonda trasformazione della società, predica e pratica l'uguaglianza politica in società caratterizzate strutturalmente da disuguaglianza sociale.

Ma quali condizioni devono essere garantite per parlare di *democrazia di massa*? A rispondere sono Seymour Martin Lipset e Stein Rokkan³: la democrazia di massa nasce quando sono superate queste quattro soglie: 1. legittimazione del dissenso e dell'opposizione; 2. suffragio universale; 3. sistemi elettorali, di norma proporzionali, che permettano facilmente ai nuovi partiti di entrare in parlamento; 4. possibilità, in caso di maggioranza parlamentare, di introdurre cambiamenti reali senza essere vincolati da autorità esterne. Queste condizioni si diffondono gradualmente in alcuni sistemi politici dopo la prima guerra mondiale, ma è nel secondo dopoguerra che trovano il massimo di realizzazione e di diffusione, nel trentennio successivo al 1945, la cosiddetta "età dell'oro" della democrazia di massa.

La democrazia appare come un'idea semplice, ma che per funzionare richiede un macchinario complesso e delicato ed è necessaria una precisa volontà dei cittadini. È fondamentale, soprattutto, che la politica sia forte e largamente autonoma.

2 Robert A. Dahl, *Poliarchia, Partecipazione e opposizione nei sistemi politici*, Franco Angeli, Milano 1993.

3 Seymour Martin Lipset e Stein Rokkan, *Cleavage structures, party systems, and voter alignments: An introduction*, in S. M. Lipset & S. Rokkan, (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments: Cross-national Perspectives*, Free-Press, New York 1967, pp. 1-64.

A definire un modello di corretto funzionamento di un sistema sociale, cioè fondamentalmente in equilibrio, è il sociologo Talcott Parsons⁴, secondo cui in ogni epoca esso deve svolgere quattro funzioni fondamentali: 1. adattamento all'ambiente per sfruttarne le risorse (economia); 2. scelta degli obiettivi da perseguire (politica); 3. coesione sociale (religione, sistema legale); 4. socializzazione dei nuovi membri (famiglia, scuola). Una società sarà in equilibrio quando le strutture di una funzione non dominano le altre. Quando questi confini sono rispettati il sistema funziona in maniera fisiologica; ma se una delle strutture prende il sopravvento, avremo una situazione patologica, e il sistema non funziona più.

Questo primo paragrafo ci sarà utile per avere un criterio con cui valutare i cambiamenti recenti dei nostri sistemi politici.

2. Democrazia sì, ma da quando?

Con la vittoria dell'Occidente democratico sull'Unione Sovietica e la fine della guerra fredda, a partire dal 1991, si è imposta una *vulgata* sulla storia passata e sul futuro della democrazia liberale. A costruirla, nel momento di massimo successo del mondo "occidentale", caratterizzato dal cosiddetto pensiero *liberaldemocratico*, sono in particolare due autori americani: Samuel Huntington⁵ e Francis Fukuyama⁶. La democrazia sarebbe la modalità, normale e doverosa, della civiltà, in una visione che contrappone *Bene* (la democrazia) e *Male* (tutto ciò che non è democratico). Nell'opera di Fukuyama vi è una tabella molto conosciuta, che elenca le democrazie liberali nel mondo secondo l'autore, inserita nel capitolo "La rivoluzione liberale nel mondo". L'elenco è istruttivo, perché individuerrebbe, in corrispondenza di date particolari (1790, 1848, 1919, 1949, 1960, 1975, 1990) il numero di "democrazie liberali". Nel 1790, sarebbero Stati Uniti, Svizzera e Francia; nel 1848 si aggiungerebbero Gran Bretagna, Belgio e Olanda. In realtà Fukuyama sovrappone due storie, quella del *liberalismo*, e quella "liberale" sarebbe per lui la *vera* rivoluzione, e quella della *democrazia*, che nella sua visione sarebbe contenuta *in nuce* nella prima, dando vita, appunto, all'idea "liberaldemocratica". La democrazia sarebbe, quindi, una sorta di sviluppo "naturale" della prima rivoluzione, quella più importante. In realtà, quella americana fu sicuramente una repubblica, ma per molto tempo l'impianto politico era piuttosto *aristocratico* che *democratico*. Il suffragio universale maschile arrivò solo nel 1870, ma per le minoranze, soprattutto quella afroamericana, non se ne parlerà come diritto effettivo fino al 1965; le donne ottengono il diritto di voto solo nel 1920. Se il suffragio universale maschile e femminile è condizione essenziale per parlare di democrazia, da quando possiamo considerare gli Stati Uniti una

4 Talcott Parsons-Robert Freed Bales-Edward A. Shill, *Working Papers in the Theory of Action*, Free Press, New York 1953.

5 Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000.

6 Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, UTET, Milano 2020.

democrazia, a parità delle altre condizioni? La Francia ha introdotto il diritto di voto per le donne solo nel 1944, la Svizzera addirittura nel 1971. Prima della Grande guerra solo i paesi scandinavi, a religione luterana, Finlandia, Norvegia, Islanda e Danimarca, avevano aperto al suffragio femminile, oltre a *dominion* del *Commonwealth* come Australia, Canada, Nuova Zelanda, a maggioranza anglicana.

Gli apologeti della democrazia liberale sono costretti a dimenticare che liberalismo e democrazia hanno avuto in realtà percorsi differenti e altamente conflittuali. I *livellatori*, durante la prima rivoluzione inglese (1642-1649), rappresentavano sicuramente la componente “democratica” del movimento, ma furono repressi duramente da Oliver Cromwell. In Francia, durante la rivoluzione, i giacobini, che ne rappresentavano l’ala democratica, finirono alla ghigliottina nel 1794. In Italia, e siamo a metà Ottocento, mentre il liberale Cavour era capo del Governo, il democratico Mazzini era condannato a morte e costretto alla clandestinità. È solo agli inizi del Novecento, sotto la spinta dei movimenti socialisti e poi della rivoluzione russa che, forzatamente, le due tradizioni cominciano a integrarsi, in un orientamento di difesa dell’ordine esistente dalla sovversione social-comunista. Fu la Francia ad anticipare di molti anni questa convergenza conservatrice, con la repressione da parte del governo “democratico” della rivolta operaia del giugno 1848 e, dopo la sconfitta di Sedan ad opera della Germania, della *Comune* di Parigi nel 1871.

Per Carlo Galli la *liberaldemocrazia di massa pluriclasse*, a economia capitalistica e a contenuto sociale, rappresenta un “secondo-Occidente” rispetto a quello greco, romano, cristiano, eurocentrico. Esso è atlantico-centrico e il suo evento fondativo è lo sbarco di Normandia, con cui arriverebbe in Europa una democrazia anglosassone dove sono mescolate antica libertà aristocratica e moderna civiltà di massa. Storicamente essa è, quindi, il risultato della vittoria sul nazifascismo. A motivare gli Stati Uniti a sbarcare in Europa sarebbe stata la volontà di impedire che su una sponda dell’Oceano Atlantico si imponesse il controllo ostile germanico, come nell’Oceano Pacifico l’altro versante fosse dominato dal Giappone. Ad ostacolare questo progetto fu, nel corso della stessa guerra, l’avanzata da Est delle armate sovietiche, che impegnarono e distrussero la gran parte delle divisioni tedesche, senza però portare la democrazia nelle terre liberate dalla Germania nazista e dai suoi alleati. Quanto avvenuto dopo il 1991, con la crisi dell’Unione Sovietica e della sua sfera di influenza e l’avanzata americana attraverso l’estensione della NATO verso la parte centro-orientale del continente europeo, non sarebbe che la continuazione, la seconda tappa, di quella storia.

Prima di allora, esperienze democratiche si erano sviluppate all’interno della cornice liberale a egemonia borghese, attraverso l’estensione del voto e la costruzione di uno Stato sociale sotto la guida di politici liberali progressisti, contrastati dai conservatori. Ma era arrivata la Grande guerra a interrompere questo processo e a trasformare i cittadini, vecchi e nuovi, in soldati. Finita la guerra, era fallito l’incontro storico tra liberalismo e

democrazia, in Italia e in Germania in particolare, perché le classi dominanti preferiscono Mussolini e Hitler piuttosto che difendere il sistema liberale.

La nuova visione della politica, quella che arriva in Europa nel 1944, è dominata dagli Stati Uniti, ed è caratterizzata da una versione universalistica della democrazia, anticoloniale, contrapposta quindi a quella delle vecchie potenze europee, essa perde inoltre l'atteggiamento elitario, pedagogico, legato all'eredità classica dei ceti dominanti della vecchia Europa. L'Europa, in gran parte distrutta durante la guerra, perde il ruolo di soggetto della politica internazionale e ne diventa, al contrario, oggetto. La nuova visione della libertà portata dagli Stati Uniti diventa il nucleo centrale di quella delle Nazioni Unite prima e della NATO dopo, e ha continuato a dominare nella nostra parte di mondo nei decenni successivi, in contrapposizione a quella dell'URSS e dei suoi alleati.

Secondo Galli, la democrazia dei moderni, quella a guida americana, ha peculiarità che non sono derivabili dal passato greco-romano. Essa ha liquidato ogni trascendenza, la centralità del soggetto e l'uguaglianza essenziale degli uomini sono lasciati del cristianesimo, ma si applicano ai corpi oltre che alle anime; il fine della modernità è la costruzione di un ordine degno di uomini liberi, non si tratta solo di un'idea, ma in essa si propone anche una lotta di emancipazione: alla base sono la libertà, origine del liberalismo e del capitalismo; l'uguaglianza, come giustizia e riconoscimento tra pari; la trasparenza, almeno da costruire, per convivere senza mistero e senza segreto.

Ma la democrazia non vive di sole istituzioni e procedure o di solo consenso, essa è anche, necessariamente, conflitto materiale e ideale sui mezzi, sui modi e sui fini della civile convivenza. Essa è un fatto storico e geografico contingente, instabile, senza necessità teleologica o provvidenziale e deve essere consapevolmente voluta dai cittadini. A garantirla è lo Stato, l'ordine interno, razionale, delimitato da confini, da cui il conflitto radicale (non quello fisiologico) è espunto. Galli distingue un ordinamento neutrale dello Stato, quello giuridico e amministrativo, da quello politico, formalizzato attraverso il principio di rappresentanza: il parlamento, nella sua forma moderna, produce volontà politica generale in forma ordinata di legge.

3. Dall'instabile equilibrio dei "trenta gloriosi", al punto di rottura prodotto dalla democrazia liberista

La liberaldemocrazia a contenuto sociale e a prevalente conduzione statale ha avuto il suo periodo aureo, i cosiddetti "trenta gloriosi", nei tre decenni successivi alla guerra: si è trattato di un equilibrio instabile e contingente. A garantire lo sviluppo della democrazia del "secondo Occidente" sono stati i partiti, quelli di sinistra e quelli di destra a sensibilità sociale, che hanno mediato tra lo Stato e la società, rappresentando i differenti interessi e promuovendo il benessere dei cittadini, elemento decisivo per ottenere legittimità sul piano materiale, sia attraverso lo sviluppo dei consumi privati, sia con l'azione pubblica e amministrativa dello Stato sociale. Si sono quindi favoriti i consumi di massa, ma si sono

anche costruite infrastrutture moderne utili agli imprenditori e alle loro attività economiche. Si tratta di politiche che hanno avuto un costo, pagato con un'alta tassazione sui redditi con finalità redistributive. Il contesto e l'ordine internazionale era quello definito a *Bretton Woods* nel 1944: i nemici da sconfiggere erano la disoccupazione e l'instabilità monetaria internazionale. Ma questo equilibrio instabile e provvisorio entra in crisi negli anni Settanta. Una data simbolo è il 1973, con l'Istituzione della *Commissione trilaterale*, luogo di elaborazione del *neoliberismo*, che afferma la tesi della insostenibilità economica e politica della democrazia a contenuto sociale. Non casualmente coincide col colpo di Stato in Cile, dove verranno per prima sperimentate le pratiche neoliberiste di Friedrich von Hayek e di Milton Friedman. Viene eliminato da quel momento, prima gradualmente, poi sempre più decisamente, l'intervento attivo dello Stato nell'economia e i suoi attori, partiti e sindacati; lo Stato non deve essere più "sociale", ma limitarsi al ruolo di regolatore, c'è il divieto di ogni politica economica e la massa monetaria va sottratta all'influenza della politica. I primi ad attuare questa svolta saranno Margareth Thatcher in Gran Bretagna, a partire dal 1979, e Ronald Reagan negli Stati Uniti, dal 1981. Seguiranno nel corso degli anni Novanta i principali paesi europei: Francia, Germania, Italia. Sono gli anni della "seconda" globalizzazione economica.

Le conseguenze di questa trasformazione e gli effetti sulle nostre democrazie saranno al centro della seconda parte di questo lavoro. Ho provato a tematizzare gli argomenti analizzati dai quattro autori, ma considerate i collegamenti aperti tra ciascun tema. Procedo per punti.

Seconda parte: i temi del confronto

4. La crisi dei partiti politici e la crescita dell'astensionismo

Tutti gli studiosi al centro di questa riflessione considerano la crisi dei partiti e la crescita dell'astensionismo tra le principali evidenze della difficoltà delle nostre democrazie. Quello

che cambia nella loro interpretazione è se questi fenomeni siano tra le cause dirette della crisi della democrazia oppure effetto di processi più profondi.

Per Galli, l'indebolimento dei partiti è la conseguenza della loro incapacità a conoscere e a rappresentare i cittadini. La politica avrebbe perso autonomia e indipendenza rispetto ad altri sistemi, soprattutto quello economico. I partiti tradizionali avrebbero moderato le proprie posizioni, rinunciando a rappresentare il punto di vista della base sociale di riferimento; avrebbero sostituito il sostegno economico dei loro iscritti con quello dei gruppi di interesse. Avrebbero privilegiato la funzione di governo rispetto al contrasto delle disuguaglianze. Avrebbero legittimato un sistema di vincoli internazionali, lo vedremo più in là, che di fatto ha smantellato la capacità dei governi democratici di agire sull'economia. In questo modo sono state indebolite sia la capacità trasformativa delle nostre democrazie, sia la responsabilità della politica nei confronti dei cittadini. Per questo il crollo di fiducia nei partiti politici e il successo dei partiti cosiddetti "populisti" sarebbero non la causa della crisi, ma solo gli effetti più diretti delle trasformazioni di sistema.

Al contrario, altri studiosi pensano che astensionismo e crisi dei partiti siano il frutto di una polarizzazione culturale tra i meno istruiti, che non capiscono le trasformazioni portate dalla globalizzazione a causa della loro arretratezza culturale, col rifiuto del cosmopolitismo e la nostalgia del passato, e coloro che sono riusciti a cogliere le nuove opportunità, riuscendo a conservare o a migliorare il proprio status. Questi fenomeni di allontanamento dai processi di partecipazione democratica sarebbero la risposta a insicurezze e a paure che le trasformazioni degli ultimi decenni hanno prodotto nei settori più deboli della società e che i partiti tradizionali non sanno più interpretare e a cui non sono in grado di proporre risposte. Fornaro ritiene che astensionismo elettorale e populismo costituiscano le principali minacce alla democrazia. La crescita della sfiducia in settori sempre più ampi di elettori sarebbe dovuta, oltre che alla crescita delle disuguaglianze, se ne parlerebbe oltre, alla perdita di memoria storica, all'avvelenamento dei pozzi della conoscenza, alla rancorosa paura del futuro. Una situazione negativa particolarmente diffusa nel nostro paese. Sarebbero questi i "tarli" della democrazia secondo il nostro autore. Viviamo in un'epoca di angoscia generalizzata; nonostante sia cresciuta la scolarizzazione della società, non sarebbe cresciuta la capacità critica. I cittadini sarebbero così convinti che la mobilità sociale sarebbe bloccata, che vi sarebbe un allineamento verso il basso del mercato del lavoro, essi vivrebbero la transizione digitale e quella ecologica come una minaccia, come lo sarebbe l'intelligenza artificiale per il lavoro. Questi sentimenti e queste convinzioni rafforzerebbero l'adesione al populismo, a teorie complottistiche e a posizioni antidemocratiche. Ma siamo sicuri che siano solo sensazioni o questi convincimenti hanno invece un radicamento in processi reali? Nello stesso tempo sarebbero entrati in crisi i partiti tradizionali, quelli nati in connessione con la struttura di fabbrica, nel passaggio alla società post-fordista e con la crisi delle ideologie di matrice socialista e cattolico-popolare. La competizione per la conquista del consenso elettorale si è

così trasformata in “mercato elettorale”, in cui i candidati diventano “prodotti” da vendere al consumatore-elettore. I partiti hanno perso la funzione di educare alla democrazia, come era avvenuto dal 1946, e sono nati i partiti personali o quelli digitali.

Per Galli, i partiti diventano macchine elettorali al servizio di un leader che lo usa come strumento personale e che sostituisce la capacità di rappresentanza di una porzione della società con il potere mediatico rivolto ad una platea informe, indifesa e passiva, anche se convinta di essere vincente, con una spinta verso il conformismo e con un popolo in gran parte ridotto a “neoplebe”. Si è così passati dalla democrazia dei *partiti* a quella del *pubblico*. La crescita dell’astensionismo, iniziata in Italia nel 1979, ma proseguita con alcuni incrementi successivi (1992, 2013, 2018) e il fenomeno dell’elettore “intermittente”, che decide di volta in volta come comportarsi, Fornero li quantifica in un 40% dell’attuale elettorato, evidenziano ormai una frattura profonda tra i cittadini e la democrazia rappresentativa. Ad essere coinvolti sono soprattutto i settori socialmente più deboli e più indifesi rispetto ad una società di mercato con *welfare* in declino, che si sentono traditi dai tradizionali partiti di riferimento e o si astengono, o si rivolgono ai partiti populistici e di destra, che sembrano sostenere meglio delle sinistre i loro interessi. Secondo Revelli e Fornaro, l’abolizione delle preferenze plurime (1991) e la fine del proporzionale al Senato (1993), che hanno comportato l’introduzione di forme miste di sistema elettorale proporzionale e maggioritario nelle elezioni successive, avrebbe ulteriormente aumentato la distanza tra elettori ed eletti. In effetti, da quel momento, il sistema elettorale è cambiato più volte: *Mattarellum* (1994, 1996, 2002), *Porcellum* (2006, 2008, 2013), *Rosatellum* (2018, 2022); ciascun modello prevede distorsioni nella rappresentanza proporzionale per ridurre il numero dei partiti e facilitare la costituzione di un governo. Per Revelli, inoltre, il passaggio da una *democrazia* dei molti, quando quasi tutti gli aventi diritto votavano (il 92,2% nel 1948), ad una *democrazia* dei pochi, che possiamo definire *oligarchia* (in alcune elezioni, comprese le ultime europee o quelle locali, si scende sotto il 50%), permetterebbe ai pochi che rimangono di acquisire il monopolio della forza, della ricchezza e della comunicazione. Ma se in passato i *pochi* erano anche i *migliori*, infatti si parlava di *aristocrazia*, oggi invece non possiamo che definire questi eletti come una *kakistocrazia* (la definizione è di Michelangelo Bovero), ovvero il governo dei *peggiori*, in una sorta di selezione al contrario.

C’è da ricordare, infine, che non tutti gli studiosi concordano nel considerare negativo il fenomeno dell’astensionismo e la crisi dei partiti, come gli autori italiani che stiamo considerando, in particolare nella tradizione politologica anglosassone. Secondo Seymour Lipset, ad esempio, l’astensionismo corrisponderebbe a una democrazia stabile e matura: esso esprimerebbe un giudizio positivo sul funzionamento della società; vi sarebbe cioè

una sorta di “apatia da benessere”, una situazione in cui la politica occuperebbe solo una frazione dell’attenzione della gente⁷.

5. Meno parlamento, più governo, ma il rischio è un nuovo autoritarismo, anche se formalmente ancora “democratico”

A denunciare i rischi di questa trasformazione è Revelli. Dei cambiamenti nel sistema elettorale se ne è già parlato. Tra gli obiettivi dichiarati quello di rafforzare sul piano delle procedure istituzionali i governi e la loro capacità di iniziativa, rendendoli meno condizionati dalle dinamiche parlamentari. Revelli sottolinea la trasformazione della nostra democrazia parlamentare in democrazia “esecutoria”. Analizza infatti il cambiamento avvenuto nel corso dei decenni nel rapporto tra legislazione ordinaria e quella d’urgenza, ovvero i decreti-legge emanati dal Governo e successivamente convalidati dal Parlamento secondo l’art. 77 della Costituzione. Nelle prime legislature la legislazione d’urgenza era poco utilizzata, ci fu un certo incremento, giustificato dagli eventi eccezionali degli anni del terrorismo, tra il 1976 e il 1979, con i governi Andreotti II e IV, subisce una crescita esponenziale dopo il 1987, in particolare nel biennio 1994-96. Mentre la legislazione ordinaria, quella di iniziativa parlamentare, si riduce, quella d’urgenza si dilata e finisce per sopravanzare la prima. Questa tendenza diventa massima con i governi *tecnici* di Monti (2011-2013) e Draghi (2021-2022). Nel frattempo cresce il ricorso al voto di fiducia che forza le stesse maggioranze ad accettare la volontà dell’Esecutivo, riducendo così il ruolo del Parlamento nel processo legislativo e accrescendo quello del Governo. Si tratta di un processo in corso anche in molti paesi europei, dove, tra l’altro, a differenza del caso italiano, sono presenti forme di governo semipresidenziale.

Secondo Galli, un caso particolare di questa tendenza è stato il ricorso a misure emergenziali nel corso della recente pandemia. Lo Stato, che sembrava essersi in parte ritirato dalla vita dei cittadini secondo i principi neoliberalisti, è tornato prepotentemente a regolamentare la vita di tutti, il fine era ovviamente quello di difenderne la salute, ma nello stato emergenziale lo Stato di diritto, parlamentare e democratico, diventa Stato amministrativo e securitario. Un’azione che si realizza inoculando nel corpo politico dosi massicce di ansia e di disposizione all’obbedienza rassegnata o alla disobbedienza furiosa. Si tratta cioè di un precedente che potrebbe essere applicato in situazioni differenti, come la minaccia di guerra, vera o immaginaria.

Per Revelli, a delimitare ulteriormente il ruolo del Parlamento concorre la prevalenza del diritto comunitario, quello dell’Unione europea, su quello nazionale, con l’efficacia diretta di questa legislazione e la concentrazione di competenze presso la Commissione europea. Questo sbilanciamento dell’iniziativa legislativa verso la Commissione rappresenta un deficit di democrazia, perché i cittadini europei sono impossibilitati ad esercitare un

⁷ Vedi F. Fornaro, cit. pp. 51-52.

qualche controllo sugli organi comunitari, stante l'attuale architettura di queste istituzioni. Quando si è verificato un contrasto tra la volontà popolare e le decisioni della Commissione, come nel caso della Grecia tra il 2010 e il 2015, la prima non è stata in alcun modo presa in considerazione. È il caso di scelte particolarmente importanti per i paesi e per i popoli, come quella di privilegiare il riarmo e prepararsi ad un'ipotetica guerra futura, a discapito ovviamente dello Stato sociale. Infatti, la Commissione europea ha approvato il *Piano ReArme Europe*, ribattezzato *Readiness 2030*, per 800 miliardi di euro di investimenti, non solo scavalcando i parlamenti nazionali, compreso il nostro, ma anche il Parlamento europeo, col ricorso all'art. 122 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, che delega la decisione ai ministri della Difesa presenti nel Consiglio europeo, ricorrendo allo "stato di eccezione". Una scelta che appare pretestuosa e impropria, ma sono valse in questo caso le logiche politiche del riarmo volute in sede NATO (all'Aja, nel giugno 2025, è stato imposto di raggiungere il 5% del P.I.L. di ciascun paese per le spese militari), rispetto a una presunta minaccia russa e ad un deficit (inesistente) delle spese militari dei paesi europei.

Per Galli, questa verticalizzazione della politica, in cui il governo prevale sulle altre istituzioni e il gioco politico ruota attorno ad un leader, rende più facile l'emergere di nuove oligarchie in cui si legano economia, politica e potere mediatico e dove sullo Stato e sulle sue istituzioni prevale il cosiddetto *deep State*, oscuro, opaco, segreto, proprio mentre i cittadini sono dominati da apatia e impotenza politica, da passività e conformismo. Non solo, l'attuale militarizzazione delle democrazie occidentali a cui stiamo assistendo dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, porta ad un aumento della propaganda, all'ossessiva bellicizzazione del mondo e del pensiero, con la contrapposizione acritica tra "buoni" e "cattivi", che infantilizza e polarizza il confronto pubblico, spegnendo così il senso critico. Si dimentica che la guerra è rischiosa e cresce su sé stessa: spingere per il riarmo serve a fare la guerra, non a fermarla. Siamo così di fronte al rischio che le democrazie liberiste attuali possano trasformarsi in postdemocrazie neo-autoritarie.

6. Il tramonto del governo democratico dell'economia? Nuove disuguaglianze e impotenza della politica.

L'interrogativo presente nel titolo di questo paragrafo se lo pone de Sio, nel momento in cui deve chiarire quali siano le trasformazioni che hanno inceppato la democrazia. All'inizio del suo ragionamento aveva ricordato che in democrazia è la politica che discute e definisce i fini, l'economia è un'attività tecnica, che serve ad identificare i mezzi ottimali per realizzarli. Questo equilibrio, però, oggi si è rotto. In politica non esiste un criterio oggettivo, ogni decisione avvantaggia o svantaggia qualcuno. Al contrario, si è imposta la visione che la società sia un tutto indifferenziato, non esisterebbero valori e interessi contrapposti, ma un singolo interesse comune: la *governance* tecnocratica si baserebbe su una supposta razionalità tecnico-scientifica, in un contesto in cui il pluralismo e la politica sarebbero incapaci di trovare soluzioni.

De Sio individua un momento storico particolare in cui emergerebbe un nuovo attore politico in grado di condizionare le scelte dei partiti e dei governi, i “mercati”, il cui giudizio esercita una forte influenza su ogni governo democraticamente eletto. Ovviamente si tratta di un’astrazione, perché esistono i singoli attori economici, investitori in particolare. Nel 1981, Mitterand vince le elezioni francesi sulla base di un programma popolare in materia di mercato del lavoro e di crescita dei salari, ma il paese subisce una fuga dei capitali all’estero che provoca la svalutazione del franco e costringe il Presidente a rinunciare al programma di riforme sotto il ricatto internazionale. In precedenza, analoghe politiche laburiste in Gran Bretagna erano state possibili senza dover subire queste minacce, ma il sistema finanziario internazionale nel frattempo era cambiato. Nel 1974, negli Stati Uniti erano stati eliminati i controlli sui movimenti dei capitali, provocando una crescita esponenziale degli scambi con l’estero, cresciuti tra il 1982 e il 2004 da 60 a 1.880 miliardi di dollari! Nel 1999, sempre negli USA, viene abolita la separazione del risparmio dalla speculazione. È in questi anni che i “mercati” diventano attori politici. È l’inizio della seconda globalizzazione economica: la libertà dei movimenti riguarderà anche le merci, i servizi e le persone, creando un grande mercato globale. L’Europa, dal 1993, seguirà a ruota nella stessa direzione.

Questi vincoli esterni imposti da attori e meccanismi internazionali condizionano i governi democraticamente eletti. In che modo?

La libera circolazione, senza dover pagare dazi doganali, ha innanzitutto effetti diretti sulle politiche del lavoro. Il “protezionismo temperato” che aveva caratterizzato gli accordi di *Bretton Woods*, aveva permesso che gli interessi e la forza dei diversi attori, impresa, lavoratori, governo, fossero bilanciati da una politica democratica, come dimostra l’approvazione dello *Statuto dei Lavoratori* nel 1970. La presenza di un *confinamento*, obbligato dai confini nazionali, impediva ai diversi attori di sottrarsi a decisioni sgradevoli, rendendo efficaci le politiche di governo. Con la liberalizzazione dei mercati, invece, le aziende possono delocalizzare la produzione dove meglio conviene loro, continuando però a vendere nei mercati di origine, ma con costi minori, aprendo così una corsa verso salari più bassi nei diversi paesi. Inoltre le aziende possono spostare la sede fiscale dove la tassazione è più conveniente, privando i paesi di origine di una significativa parte del gettito fiscale, che viene sottratta alle risorse dello Stato sociale. Sono solo alcuni esempi, ma delineano una tendenza significativa: i governi nazionali vedono compromessa la loro capacità di incidere sulle principali scelte economiche per il contrasto alle disuguaglianze prodotte dallo sviluppo economico, come richiederebbero i desideri dei cittadini e come sarebbe naturale in democrazia.

L’aumento delle disuguaglianze si presenta non solo all’interno di ogni società, ma anche tra gli Stati. Fornaro utilizza l’*Indice di Gini*, un indice di concentrazione che misura la disuguaglianza nella distribuzione del reddito o della ricchezza, per fornire un’idea complessiva della situazione. In Europa siamo al di sotto della media europea, nel senso

che siamo tra i paesi con le maggiori disuguaglianze. I dati sono del 2023: più di un terzo dei cittadini non arriva a guadagnare mille euro al mese e quasi il 70% è sotto il 26.000 euro lordi l'anno; quasi il 10% è al di sotto dell'indice di povertà. Si sta inoltre diffondendo una nuova figura sociale, quella del lavoratore povero (*working poor*): chi ha un lavoro stabile, ma insufficiente a vivere, a causa delle basse retribuzioni presenti nel nostro paese e del mancato recupero dell'inflazione. Il nostro declino economico, evidente a partire dagli anni Novanta, si sta accompagnando a una distribuzione del reddito fortemente disuguale, a un generale impoverimento della popolazione e a un'inaccettabile ingiustizia sociale. Per Fornaro, alla dialettica tradizionale destra-sinistra, si sarebbe sostituita quella tra perdenti e vincenti della globalizzazione. Questi ultimi sono stati finora rappresentati dalla sinistra socialdemocratica e dal centro cattolico e liberale, i primi invece troverebbero risposte nei populismi di destra e di sinistra e considerano lo stesso "riformismo" come "complice" dei poteri forti che identificano nel neoliberismo.

Altri fattori hanno contribuito a ridurre la capacità della politica di rispondere alle domande dei cittadini, perché condizionati da poteri e logiche contrapposte. Revelli ripropone una metafora di Gustavo Zagrebelsky, quella dell'*uroboro*, il mostro che cresce divorando l'intero universo sociale, autoreferenziale e nichilista. È l'onnipotente *capitale finanziario* che cresce e si dilata plasmando la società intera secondo tre cerchi gerarchicamente ordinati: quello interno dei privilegiati del potere e del denaro più i diretti servitori (politici, *opinion leader*, manager, legulei); quello che resta dell'economia reale, in condizione di servitù volontaria, costretta ad accettare restrizioni sul lavoro, sulla sicurezza sociale e sui servizi pubblici; la zavorra degli inutili, dei reietti, dei disoccupati. A rappresentare, almeno simbolicamente, questo potere economico finanziario sarebbero i tre principali *asset under management*, *BlackRock*, *Vanguard*, *State Street*, che da soli gestiscono una quantità di denaro equivalente al P.I.L. degli Stati Uniti. Secondo Peter Phillips⁸, citato da Revelli, esisterebbe una *transnational capitalist class*, circa 4 milioni di grandi ricchi, che controllano o influenzano, oltre alla ricchezza finanziaria, apparati militari, agenzie di *intelligence*, compagnie di *security* private, società di pubbliche relazioni e propaganda tra le più influenti al mondo, un nuovo *Stato globale* che in Occidente ha ridimensionato il potere degli Stati-nazione.

Per de Sio, si pone ormai un problema di bilanciamento di scala tra i vari interessi della società e la presenza di attori internazionali, che non esistevano in queste nuove dimensioni fino agli anni Settanta, e che oggi sono in grado di sovrastare la gran parte degli stati nazionali: le aziende multinazionali. L'autore ritiene "grandissime aziende" quelle il cui fatturato rappresenti il 10-20% del gettito fiscale di un paese, e sono quindi capaci di esercitare un'influenza politica molto rilevante. Ma ci sono aziende che sopravanzano il 100% del gettito fiscale di uno Stato. Nei Paesi Bassi ce n'è una, in Svizzera 3; solo i paesi

8 Peter Phillips, *Titans of Capital: How Concentrated Wealth Threatens Humanity*, Seven Stories Press, New York 2024.

con un P.I.L. molto grande sono in grado di confrontarsi con questi giganti. Se si prende l'elenco *Fortune Global 500* della Banca Mondiale, che elenca le 500 principali aziende per fatturato, e lo si confronta col gettito fiscale dei paesi europei, solo Francia, Italia e Germania sarebbero meno vulnerabili. Al di sotto della dimensione della Repubblica Ceca, tutte le 500 società hanno un fatturato superiore a quello del gettito fiscale. Questo significa che queste aziende giganti, non solo distorcono il mercato e la concorrenza sul piano economico, ma hanno un massiccio peso politico: ottengono dai governi trattamenti di favore, influenzano il processo legislativo, hanno vantaggi fiscali e sul costo del lavoro; hanno gigantesche risorse per influenzare i processi decisionali attraverso l'informazione e la promozione di campagne, controllano giornalisti e uomini politici, centri di ricerca, riconfermando così le disuguaglianze strutturali tra i diversi interessi in gioco.

È rispetto a questi fenomeni che il progetto dell'Unione europea appare un'occasione perduta: all'origine vi era l'idea di un'Europa federale con un'integrazione politica che affiancasse quella economica con politiche comuni su condizioni di lavoro, regimi fiscali, ecc. La storia concreta dell'Unione europea ha fatto sì che invece di governare i processi economici, li abbia assecondata e aggravati, impossibilitata a confrontarsi, con le proprie limitate risorse, un bilancio di appena 150 miliardi di euro nel 2025, con le dimensioni di gran lunga maggiori dei giganti economici globali.

Si è creato un mercato unico, lasciando intatte le asimmetrie tra i diversi paesi membri, impedendo così di realizzare le preferenze dei cittadini e favorendo delocalizzazioni delle attività produttive e delle domiciliazioni fiscali a seconda dei regimi più favorevoli. Un processo che si è accentuato col passaggio dai 12 paesi originali agli attuali 27 paesi membri, a partire dal 2004. La facilità dei collegamenti e la vicinanza geografica tra le due parti dell'Europa hanno facilitato commerci e scambi, in presenza di forti differenze salariali e di condizioni di *welfare*, che in alcuni paesi è quasi inesistente, con valute più deboli, una diffusa povertà e scarsa capacità contrattuale di governi e sindacati di fronte alle offerte delle aziende estere. Anche verso l'esterno, le istituzioni dell'Unione europea hanno sostanzialmente "depoliticizzato" le decisioni economiche, rimuovendo tutte le barriere e impedendo così ogni forma di regolazione degli scambi verso gli altri paesi, indipendentemente da qualsiasi condizione di lavoro o fiscale, provocando la crisi di interi settori economici degli Stati membri, perché le proprie aziende erano invece sottoposte a normative più stringenti rispetto a quelle del resto del mondo, ad esempio sulla sicurezza alimentare oppure sull'ambiente. Inoltre, il processo decisionale delle Istituzioni europee appare spesso opaco e dominato dalla logica intergovernativa delle mediazioni tra governi a scapito di quella comunitaria delle preferenze dei cittadini: il dibattito si riduce a gestione tecnica delle questioni, senza una vera discussione politica tra valori e interessi diversi. La stessa architettura istituzionale, che non si può definire "democratica", secondo quanto ricostruito nel primo paragrafo, rende difficile comprendere le logiche decisionali dell'Unione europea e la corrispondenza (*responsiveness*) tra i risultati elettorali per il

Parlamento europeo (l'unica istituzione comunitaria eletta direttamente), perché Commissione e Consiglio sono di nomina dei governi, e i bisogni e le richieste dei cittadini europei.

7. Informazione/disinformazione e democrazia

Si tratta di un tema fondamentale per misurare lo stato di salute di una democrazia. Revelli parla di “democrazia della disinformazione”; Fornaro di “avvelenamento dei pozzi della conoscenza”; de Sio di “crisi dei media indipendenti”.

Tutti concordano che requisito per il funzionamento della democrazia sia la presenza di un sistema dell'informazione pluralista, animato da media indipendenti. De Sio, senza idealizzare il passato, ricorda che nel dopoguerra si era costituito un sistema dell'informazione misto, nella stampa si confrontavano editori commerciali e giornali di partito con importanti risorse; radio e televisione erano sottoposte al controllo pubblico; la professione di giornalista era regolata. Nonostante l'evidente disuguaglianza tra i diversi soggetti, si pensi all'influenza dei poteri economici sulla stampa, fino agli anni Settanta era garantito un certo pluralismo, in una situazione in cui i partiti di massa avevano un seguito notevole e svolgevano anche un'azione pedagogica sul piano civico tra i propri aderenti.

Negli anni Settanta, la nascita di radio e televisioni indipendenti dà all'inizio l'impressione di un aumento della libertà di espressione, ma la necessità di trovare risorse nel mercato impone progressivamente il passaggio ad una logica commerciale, che finisce per determinare gli stessi contenuti e orienta i programmi verso l'intrattenimento leggero, capace di distorcere anche la rappresentazione della realtà. Questa trasformazione finisce per imporsi anche nella televisione pubblica. Nel frattempo scompare la stampa di partito. Il sistema dei media finisce per rafforzare invece che contrastare le disuguaglianze dei cittadini.

La televisione italiana è controllata da due network privati (*Mediaset* e *Cairo Communication*) e dalle tre reti pubbliche, fortemente influenzate dalle maggioranze politiche del momento, oggi quella di centro-destra. La stampa è in gran parte in mano a tre gruppi: *Cairo Communication* controlla il *Corriere della Sera*, la *Repubblica* e la *Stampa* erano riconducibili alla famiglia Agnelli-Elkann fino ai primi del 2006, al Gruppo *Angelucci* fanno capo i giornali di destra *Il Tempo*, *il Giornale*, *Libero*.

Anche Internet all'inizio è sembrato che portasse verso la democratizzazione dell'informazione. Tuttavia portali, motori di ricerca e *social media* si sono trasformati in piattaforme di intrattenimento e la fruizione è diventata prevalentemente passiva, mentre il controllo è passato a pochissimi soggetti privati di dimensioni mondiali che utilizzano algoritmi poco trasparenti e rifiutano di regolamentare i propri spazi. In questa nuova situazione comunicativa, se la nascita degli *influencer* risponde alle esigenze di *marketing* delle aziende, la presenza di fondazioni e centri studi, i cosiddetti *think tank*, sostenuti

spesso da importantissimi finanziatori, che utilizzano la potenza della rete per diffondere e orientare la comunicazione su temi critici, costituisce un ulteriore sbilanciamento dell'informazione verso i soggetti dotati di risorse maggiori, rafforzando così le disuguaglianze di partenza.

Revelli integra questo ragionamento di de Sio: una delle precondizioni della democrazia è nella separazione tra politica, economia e cultura, garanzia di un'informazione libera e pluralistica. Al contrario, chi oggi possiede le maggiori risorse finanziarie ha assunto il controllo diretto di settori importanti del sistema mediatico occidentale. Negli Stati Uniti, cinque *corporation* controllano la maggior parte di quello che si legge o si vede, stampa, televisione e cinema innanzitutto. Nella classifica del *World Press Freedom Index*, relativa alla libertà di stampa, l'Italia si colloca al 49° posto, 20° tra i membri dell'Unione europea, ma avanti agli USA. La linea editoriale dei media è condizionata dalla proprietà e riporta innanzitutto gli interessi del mondo economico di riferimento; i media subiscono anche la pressione degli inserzionisti; i giornalisti hanno visto ridotto il loro status professionale, attraverso la precarizzazione crescente, ma anche per la rilevanza penale della diffamazione a mezzo stampa, che ne limita iniziativa e indipendenza.

Mentre de Sio e Revelli si concentrano sugli aspetti e sui limiti strutturali del sistema dell'informazione, Fornaro approfondisce alcuni fenomeni soggettivi che influenzano il comportamento politico dei cittadini: la perdita della memoria storica, con la progressiva scomparsa dei testimoni diretti e la conseguente diffusione di ogni sorta di revisionismo storico, in particolare sul fascismo; il ridotto spirito critico dei cittadini, considerando il basso livello di istruzione e la presenza diffusa di quello che viene indicato come *analfabetismo funzionale* dalle rilevazioni internazionali; la diffusione su larga scala delle cosiddette *fake news* (false notizie) e di forme diffuse di *complotismo*; il rifiuto di cogliere la complessità della realtà e di apprezzare la competenza, in particolare quella scientifica; la sensazione diffusa di angoscia e di rancore sociale⁹ (9). Fenomeni tutti che rappresenterebbero la risposta irrazionale e poco spiegabile della parte più debole, in tutti i sensi, anche culturale, della popolazione, di fronte alle trasformazioni e alle sfide del presente globalizzato. Sarebbero le percezioni dei “perdenti della globalizzazione” a provocare, da una parte, l'astensionismo elettorale, dall'altra la crescita di movimenti e partiti definiti “populisti”; ovvero le due principali minacce alla democrazia. Per Fornaro, il populismo sfrutterebbe la crescita delle disuguaglianze, accentuatasi soprattutto dopo il 2008, per radicare la propria visione politica. Quella orientata a destra sfrutta l'ossessione

9 Che la diffusione di “notizie false” non sia una particolarità dei nostri tempi e che la fonte principale non siano i privati cittadini ma centri di potere organizzati è argomento di molte ricerche. Tra le altre: John J. Mearsheimer, *Politiche della menzogna*, LUISS 2026; Alessandro Orsini, *Disinformazione. La manipolazione dell'opinione pubblica nelle democrazie occidentali*, PaperFirst, Roma 2026. Enrica Perucchietti, *False Flag. Sotto falsa bandiera. Strategia della tensione e terrorismo di Stato*, Arianna Editrice, Bologna 2016.

identitaria, è contraria ai valori liberali, ai processi di integrazione, al multiculturalismo, in nome della sovranità nazionale; è escludente: le prestazioni del welfare dovrebbero andare “prima agli italiani”; si esalta lo *jus sanguinis*. Per i populistici, quella attuale sarebbe una dittatura dei “poteri forti” travestita da democrazia rappresentativa: essi hanno finito per sdoganare così parte dell’estrema destra aprendo al ceto medio impoverito e alle classi popolari che in passato erano orientate a sinistra. Tra Fornaro e de Sio, se il lettore ricorda, c’è su questi temi una certa contrapposizione. Il primo accentua le responsabilità del cittadino comune, l’altro sottolinea i limiti del sistema.

8. Conclusioni provvisorie

La Democrazia è arrivata in Italia con la fine della guerra, con la Repubblica e con la Costituzione. Ma, come sappiamo, non ha avuto vita facile, soprattutto nei primi decenni, quando si costruivano i diritti civili e sociali dei cittadini. Nell’incontro al CIDI di Torino, dopo l’introduzione di Marco Revelli, che proponeva in sintesi la sua diagnosi “infausta” sulla crisi delle democrazie (democrazia esecutoria; senza popolo; dei pochi; del denaro; della disinformazione; delle armi), si è parlato anche di questo. È stata ricordata, infatti, la strage di *Portella della Ginestra*, era il 1° maggio del 1947, per evidenziare come già alla sua nascita la nostra Repubblica sia stata sottoposta a minacce esistenziali. Infatti essa ha scontato fin dall’inizio due condizionamenti che ne hanno messo a rischio il normale funzionamento.

Innanzitutto non avere fatto i conti fino in fondo con il ventennio fascista, tanto da ritrovare oggi ai vertici istituzionali gli eredi diretti o indiretti di quella tragedia.

Il secondo condizionamento è determinato dalla sconfitta subita nella guerra, con la resa del settembre 1943, le cui conseguenze si fanno sentire ancora oggi, con una sovranità nazionale limitata dal *Trattato di Pace* del 1947 e da quelli sottoscritti nel contesto della guerra fredda, a cominciare dal *Trattato Nordatlantico* del 1949, e dalla collocazione geopolitica di confine, non solo tra Est e Ovest, ma con l’essere al centro del Mediterraneo, tra Europa, Asia e Africa. Nel corso della nostra storia recente, vi sono state molteplici tragedie che hanno colpito il popolo italiano, non ho bisogno di ricordarle, a cominciare dalle stragi e dal terrorismo per finire con episodi di guerra non dichiarata come l’abbattimento del DC-9 dell’*Itavia* nel 1980. La strage di *Portella delle Ginestre* è dentro questa linea rossa e anticipa, come giustamente è stato ricordato, la *strategia della tensione*. Siamo quindi consapevoli della fragilità della *nostra* democrazia e delle minacce che ha dovuto sostenere nel corso dei suoi 80 anni di storia.

Tuttavia, la diagnosi di Revelli e degli altri autori che ho in questa occasione utilizzato, non trattano della storia italiana che ho appena richiamato, se non come caso particolare, ma di una più generale, quella che riguarda la democrazia *compiuta* che abbiamo conosciuto in Occidente dopo il 1945, che dal 1991 sembrava poter avere uno sviluppo indeterminato nel tempo e nello spazio. Per Galli, a differenza di Fukuyama, la democrazia, nelle sue varie

forme, è un fatto contingente, instabile, senza necessità teleologica o garanzia provvidenziale, deve essere consapevolmente e attivamente voluta. L'ho ricordato all'inizio di questo lavoro. Nei contributi che ho presentato, c'è un tentativo di capire che cosa sia andato storto da allora, quali siano le interne contraddizioni di una specifica forma di democrazia, quella liberista, che ha predicato una libertà ristretta all'utile, ma che sembra portarci verso una forma politica postdemocratica semi-oligarchica e semi-autoritaria. Cominciare a definire una diagnosi è solo il primo passo per trovare la cura.

Astensionismo dell'elettorato e populismi sono considerati da alcuni le principali minacce alla nostra democrazia, se così fosse dovremmo dotarci di strumenti adeguati a combatterli. Ma per altri studiosi, questi sono solo i sintomi, gli effetti di processi più profondi che dominano gli attuali sistemi democratici, come ho cercato di esporre tematicamente in queste pagine. Una politica nazionale sempre più impotente su molti temi, soprattutto quelli che interessano la vita concreta dei cittadini, allontana gli elettori dal voto. Se è la *NATO* a decidere di guerra e di pace, se è l'*Europa* a imporre i tagli alla spesa pubblica e le politiche sociali regressive in tema di *welfare*, se è il mercato a decidere di salari e occupazione, in genere a spese di chi lavora e a vantaggio dell'impresa, e non la *politica*, perché il cittadino dovrebbe votare per un parlamento esautorato e per partiti che parlano di altro? Se quelli che un tempo erano i partiti popolari o i loro asfittici eredi, al centro, a destra e a sinistra, sulla guerra, sull'Europa, sul potere del mercato, alla fine la pensano allo stesso modo e si accapigliano nel teatrino della comunicazione pubblica su temi irrilevanti per la vita quotidiana dei cittadini, perché dovrebbero contare sull'impegno e sulla mobilitazione dei militanti? Se chi continua ad andare a votare, in un sistema elettorale forzatamente polarizzato, deve scegliere innanzitutto contro chi, per impedirgli di andare al governo, piuttosto che per un programma riconoscibile e chiaro in cui riconoscersi in base ai valori e agli interessi, è costretto a farlo "turandosi il naso", come diceva il giornalista Indro Montanelli in vista delle elezioni del 1976, e non per convinzione.

In questo secondo caso, ovvero se questi mali sono solo i sintomi, la cura richiederebbe ben altri strumenti, e bisognerebbe partire da una profonda autocritica da parte dei soggetti politici che hanno pensato in passato di cambiare il mondo in meglio, ma che poi si sono assuefatti alle condizioni del presente finendo per essere corresponsabili di questa crisi. Ciascuno dei quattro autori fa proposte per affrontarla, chi è più pessimista si limita ad un approccio minimalista, altri sono maggiormente ambiziosi; ma lascerei questa discussione al confronto politico pubblico.